

Milano, 22 aprile – Acquario Civico

TERRA! MEETING INTERDISCIPLINARE
CONSERVARE LE SUPERFICI, TUTELARE LA RISORSA: IL SUOLO, UN BENE COMUNE

Evento promosso da CRCS - Centro per le Ricerche sul Consumo di Suolo con
Legambiente
Istituto Nazionale di Urbanistica
Società Geografica Italiana

Massimo Quaini, SGI, Università di Genova
"Quali alternative al consumo di suolo?"

Vorrei iscrivere questo mio intervento entro la filosofia inattuale che ha ispirato l'**Associazione comuni virtuosi** a lanciare il **Buonsenso Day** per portare a Roma "le idee, i fatti, le passioni, i progetti, le realizzazioni, che centinaia di sindaci, di assessori, di cittadini, di associazioni, stanno già sperimentando e consolidando a livello locale". Esperienze di cambiamento virtuose "nate dal basso, spinte dal basso, amate dal basso" che ormai costituiscono un'importante, quanto poco considerata, clandestina "enciclopedia politica" fatta di tante cose: "una zolla di terra fertile, una brocca di acqua del rubinetto, un impianto fotovoltaico, un forno solare, una bicicletta, un kit per la raccolta differenziata, un distributore di detersivi alla spina, un mercatino dei contadini (compresi i contadini), un software per lo scambio ed il baratto...". Una giornata voluta per dichiarare forte e chiaro che "lorsignori non potranno certo prendere tra le mani la terra della Pianura Padana o della Campania Felix, condividere l'emozione di tenere tra le dita la sostanza che dà vita, e poi continuare a cementificare il paese e ad espandere le metastasi del *consumo di territorio*, a condonare abusi e violenze al *paesaggio*, ad aggravare il *dissesto idrogeologico*".

Quanto, a proposito delle alternative al consumo di suolo, mi preme dire ai partecipanti di questo meeting che non a caso si intitola **Terra!** e mira a tutelare la risorsa suolo in quanto *bene comune*, si iscrive nell'orizzonte di una filosofia che potrebbe essere (ed in altri paesi è) più a buon mercato, ma che nel nostro diventa ogni giorno di più una merce rara, sia nella politica sia nelle istituzioni scientifico-culturali: la filosofia del buon senso e soprattutto del senso critico. Questa è per l'appunto la prima e indispensabile alternativa che vorrei sottolineare con voi, nella convinzione che se questi necessari ingredienti non ci fossero mancati da tempo oggi forse ci impedirebbero di meravigliarci del fatto che un movimento, che fa del territorio, della fedeltà al territorio e al paesaggio identitario la sua bandiera (arrivando a scomodare perfino Carlo Cattaneo), sta in realtà governando il paese in nome e per conto del consumo di territorio, delle violenze ai nostri più preziosi paesaggi e quindi in nome e per conto di interessi inconfessabili e poco raccomandabili (mafia compresa).

Per fare un primo esempio, il buon senso e il senso critico sono ciò che è mancato in Piemonte alle forze politiche e culturali di sinistra, al potere a Torino e in Regione, di fronte all'emergenza sociale e infrastrutturale della Val di Susa (che oggi è l'espressione più forte e significativa del risorgente contrasto fra città o rete urbana di livello europeo e campagna o montagna come territori periferici ai quali tutto sembra potersi imporre in nome dell'interesse nazionale o regionale). Ma è anche ciò che, per fare un altro esempio, è mancato all'interno delle nostre strutture universitarie (non meno in crisi di identità) per impedire di fare cadere un'iniziativa necessaria come quella dell'**Osservatorio del consumo di suolo** nato al Politecnico di Milano ma, evidentemente, poco consono al clima politico e culturale di una città e di una regione che vogliono avere mano libera nelle loro politiche territoriali all'insegna, appunto, del consumo di suolo e di tutte le distruzioni che esso comporta. Perché bisogna dirlo in maniera molto chiara: consumo di suolo è un'espressione, una categoria buona per rilevazioni statistiche che peraltro non ci sono e che sarebbe certamente importante avere, ma che ancora non ci dice tutto quello che insieme al suolo viene "consumato" in maniera spesso irreversibile e che invece è compito nostro, di noi "territorialisti", rendere esplicito.

Ma c'è un'altra alternativa di ordine culturale che voglio sottolineare la cui mancanza chiama in causa l'orizzonte modernista che è all'origine di molte delle mancanze che ho appena evocato. Con il premio Nobel a Elinor Ostrom ci siamo resi conto di quanto sia oggi preziosa per noi una concezione più forte e storicamente fondata del concetto di **bene comune**. Oggi nel campo dei beni immobili non ci basta più il

concetto di **bene pubblico**, vista la fine che sta facendo il patrimonio pubblico passato o che sta passando dallo Stato alle regioni e ai comuni e da questi in mano ai privati. Abbiamo perciò bisogno di rifondarlo con la nozione di bene comune che dal nostro punto di vista è concetto che rimanda a forme comuni e collettive di possesso del suolo e delle risorse ambientali che la modernità ha considerato alla stregua di fossili, di residui feudali da abolire. Mi riferisco a agli **usi civici e alle terre comuni** che oggi, laddove sono rimasti, rappresentano modelli virtuosi di gestione del territorio e delle risorse ambientali e che piuttosto che inutili anticaglie dovrebbero essere visto come laboratori avanzati di gestione dei beni comuni più essenziali.

Dagli esempi già dati emerge il fatto che il lato conoscitivo della questione che stiamo affrontando non può essere disgiunto da quello politico. L'esperienza in tanti anni di impegno nel campo del territorio e del paesaggio mi dice che non c'è uscita dalla deriva consumistica del suolo e distruttiva del paesaggio in cui siamo vittime ogni giorno di più, senza la creazione di strutture che, come avviene con gli **Osservatori del paesaggio**, sappiano congiungere la ricerca scientifica e il pieno coinvolgimento dei cittadini nella difesa dell'ambiente, del territorio e del paesaggio. Per questo sono convinto che se vogliamo anche in Italia applicare le direttive europee in materia ambientale, territoriale e paesaggistica dobbiamo partire dal discorso che intreccia democrazia e ricerca. Il discorso che, per esempio, fa il Consiglio d'Europa quando nella *Relazione esplicativa* allegata **Convenzione del paesaggio** scrive: «Il paesaggio deve diventare un tema politico di interesse generale, poiché contribuisce in modo molto rilevante al benessere dei cittadini europei che non possono più accettare di "subire i loro paesaggi", quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro. Il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini e deve venir trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale». O ancora quando scrive che «il campo di intervento delle politiche deve riferirsi alla totalità della dimensione paesaggistica del territorio statale. A tal proposito, la convenzione si applica all'insieme del territorio europeo, che si tratti di spazi naturali, rurali, urbani o periurbani. Non la si potrebbe limitare unicamente agli elementi culturali od artificiali, oppure agli elementi naturali del paesaggio: si riferisce all'insieme di tali elementi e alle relazioni esistenti tra di loro».

Alla luce di questi principi mi verrebbe non solo da dire che il paesaggio e la sua tutela sono diventati, nelle intenzioni del Consiglio d'Europa, il segno più distintivo dell'Europa e della sua storia, il suo vero marchio di fabbrica, se è vero che il paesaggio ci viene presentato come la parola-chiave che include tutte le altre politiche ambientali e territoriali. Ma mi verrebbe anche da domandare se possano sentirsi in Europa quanti trattano le popolazioni della val di Susa come "antagonisti" o più bonariamente come i soliti quattro gatti, come dicono il sindaco di Torino e il presidente della Regione confortati peraltro dal Commissario europeo ai trasporti, solo perché mettono in discussione una scelta che sembra dettata solo da una logica di flussi e reti che pretendono di passare sopra la testa degli abitanti della valle mentre ne violentano il corpo, il territorio.

Veniamo allora alle alternative più specifiche e relative alle politiche. La prima alternativa è *costruire sul costruito*. Se non si può fare a meno di costruire per ragioni economiche e occupazionali - ma quando ci libereremo dalla miopia del ricatto occupazionale basato sulla convinzione che la composizione e la forza impositiva del mercato del lavoro e delle merci debbano mantenersi immutati nel tempo o debbano mutare globalmente senza che localmente si possa fare alcunché? - si costruisca sulle aree già edificate da demolire e ristrutturare o nelle aree industriali dismesse e da bonificare. Con tutte le cautele che sono necessarie quando si parla di ristrutturazioni urbane più o meno "creative", come amano chiamarle gli urbanisti e le amministrazioni più impegnate in queste operazioni.

Pochi giorni fa "Le Monde diplomatique" ha fatto un'inchiesta su queste politiche per mezzo delle quali le megalopoli - in quanto "capitali del capitale" - vanno all'assoluta del pianeta, lo trasformano in quel "cantiere di costruzione globale" (di cui parla il geografo David Harvey), che dagli Stati Uniti al Vietnam e alla Cina mette i nuovi quartieri e infrastrutture urbane in rotta di collisione non solo con le forme della città e dei territori storici, ma anche con gli interessi e le esigenze popolari: in quanto i terreni sui cui interviene questa urbanizzazione sono chiamati ad accogliere le infrastrutture e gli immobili destinati a mettere le grandi città à *l'heure* della globalizzazione mercantile o neoliberista, per imporsi come metropoli dinamiche e attrattive, competitive in una parola. A questo mirerebbe anche la Tav nel caso di Torino: il dogma è così certo che non si ritiene neppure di verificare se sono prevedibili flussi di merci così grandi da giustificare un investimento tanto consistente. La realtà è un'altra: indipendentemente dalla loro funzionalità opere come queste devono valere come segno, come simbolo!

In alternativa, con le energie economiche che continuano a perpetuare un ciclo edilizio e di lavori pubblici che non ha molte ragioni di esistere vista la decrescita demografica e le sperequazioni e squilibri che esso

crea a svantaggio dei territori e degli utenti (gli esempi della TAV e del Ponte sullo Stretto sono quanto mai eloquenti), si metta mano a quel grande cantiere di manutenzione del paesaggio e di prevenzione del territorio e dei suoi dissesti che non è più rimandabile. Questa è almeno una politica che riguarda tutto il territorio nazionale e a partire dai territori più fragili e marginalizzati dallo sviluppo economico.

Anche a prescindere dal fatto che la scelta di tornare a crescere a tassi più sostenuti dovrebbe non essere riconosciuta strategica (se è vero che ci dovremmo porre limiti alla crescita), viene da pensare che, se è vero che “fare ripartire il paese per riprendere il corso precedente significa sprecare una grande opportunità”, si dovrebbe guardare a ricette differenti e più radicali come potrebbero essere quelle di indirizzate l'economia, oltre che sull'ambiente e le energie rinnovabili, sulla stabilità del territorio e la tutela del paesaggio.

Nel Rapporto 2009 *I paesaggi italiani fra trasformazione e nostalgia*, che ho curato per la Società Geografica Italiana, mi sono per l'appunto domandato se alla luce della crisi strutturale che stiamo vivendo “non sarebbe il caso di ripensare il modello di sviluppo” soprattutto in regioni ad alto tasso di disindustrializzazione, visti anche gli effetti positivi in termini di coesione territoriale e sociale di modelli economici regionali fondati sull'attrattività residenziale e sulla domanda delle famiglie”. Ovvero, perché non approfittare della crisi economica globale per rispondere a questa domanda sociale e fare del territorio e dei paesaggi finora disertati dagli investimenti e dal mercato, non meno che dalla politica, le basi di *un grande cantiere di manutenzione ambientale e di mantenimento e gestione-valorizzazione di patrimoni insediativi e rurali che, in quanto costituenti paesaggi antropizzati da qualche millennio, non stanno in piedi da soli?*

Teniamo conto – anche in nome di quel senso critico già richiamato – che oggi è del tutto svanito il mito della rinaturalizzazione spontanea: al contrario siamo ormai tutto convinti che i processi di abbandono e di naturalizzazione sono a loro modo distruttivi di biodiversità e di un insostituibile patrimonio storico-culturale di saperi locali e paesaggi e che in quanto tali diventano spesso l'anticamera del consumo di suolo legato all'espansione edilizia tipica della città diffusa (che ormai sappiamo essere la negazione dell'idea di città).

Quello che voglio indicare come principale alternativa al consumo di suolo per finalità meramente economiche e speculative è un grande cantiere che, oltre a rispondere alle enormi esigenze di prevenzione del dissesto idro-geologico, potrebbe cominciare a soddisfare, senza consumo di suolo, una forte domanda residenziale che, in Liguria, dalla costa sovraffollata (dove mira a riempire gli ultimi “vuoti” edilizi peggiorando la qualità della vita dei residenti), tende a spostarsi nella più rurale collina e montagna litoranea, e soprattutto a tradurre nei fatti un modello locale di sviluppo che armonicamente e con *saggezza artigianale o contadina* tiene insieme le molteplici offerte e domande che oggi collegano in maniera virtuosa la città e la campagna attraverso il turismo rurale, la nuova agricoltura contadina e l'artigianato rurale volti a produzioni di qualità.

Solo in contesti sociali e territoriali alimentati tanto da nuove ragioni scientifiche e culturali centrate sul bene comune paesaggio (e ambiente), quanto da orizzonti prospettici più ampi di quelli della tradizionale pianificazione, possono oggi maturare progetti che non siano di corto respiro, come è invece il recente piano-casa che va nella direzione esattamente opposta a quella ora indicata per un evidente deficit culturale e di progettualità innovativa.

La mancata ricostruzione dell'Aquila è molto significativa da questo punto di vista. Essa ha messo in luce e reso del tutto espliciti i presupposti di un'azione di governo che se non viene bloccata rischia di completare in pochi anni la distruzione dei beni comuni territoriali e paesaggistici, che peraltro sta avanzando da circa un decennio con un ritmo non paragonabile a quello degli anni Novanta. Anche a causa, bisogna tornare a ripeterlo, di una opposizione e di una resistenza che quasi sempre è stata lasciata nelle mani di comitati e associazioni locali.

Su che cosa si basa questa politica largamente comune a destra e sinistra? Sulla negazione della ricostruzione a tutto vantaggio della neocostruzione nelle aree rurali di finte new town, sulla negazione della città a vantaggio della proliferazione di periferie e quartieri invivibili. Sulla negazione della storia e dei luoghi, se partiamo dalla visione elementare e a parole riconosciuta da tutti che ogni luogo ha una sua identità storica e culturale che per quanto in divenire non può essere stravolta o considerata come inesistente, come uno spazio vuoto da riempire con qualsiasi contenuto anche quando si è in una logica emergenziale come quella innescata dal terremoto della provincia dell'Aquila. L'importanza dell'esperienza aquilana, sulla quale tutti dovremmo riflettere di più, è stata quella di dimostrare che con più chiarezza nei contesti emergenziali ma in realtà in qualsiasi contesto la logica è sempre la stessa: negare la storia, negare il potere delle collettività locali, negare i patrimoni e beni comuni dei cittadini, privatizzarli a vantaggio di pochi e in virtù di questo e altro avviare un modello di sviluppo del tutto miope che continua a consumare le risorse più vitali e quindi il nostro futuro e soprattutto quello delle nuove generazioni.